

I LINGUAGGI DELLA RICERCA STORICA: I VOCABOLARI DI BRAUDEL*

di Sandro Ciurlia

I. Il nome di Braudel è soprattutto legato alla proposta di una storiografia resa in grado d'indagare i "processi di lunga durata", svincolata dai rigidi criteri di ricerca della tradizionale indagine storica di tipo evenemenziale. "Il tempo è come l'oceano", ha dichiarato una volta lo storico francese: in superficie scorrono i fatti che caratterizzano lo sfuggente moto ondoso della cronaca; in profondità sfilano le correnti responsabili degli equilibri di "lunga durata". La storiografia di Braudel si è sempre mossa tra questi due estremi, nel tentativo d'individuare i compositi ordini di configurazione dei fenomeni storici. Quella braudeliana non è solo, però, una rivoluzione metodologica in storiografia. È anche un'incessante ricerca volta a combinare metodi e linguaggi. Aggredire i fatti, disporsi a far luce sui processi storici significa dotarsi di un linguaggio teso ad isolare il singolo evento, immergendolo nel contesto di cui è espressione. Come può lo storico con il suo linguaggio attraversare il tempo, perimetrare un'epoca, fare i conti con i vari livelli di profondità dell'oceano della storia? A tale interrogativo tenta di offrire una risposta Giovanni Mari in questo volume dedicato all'opera del massimo esponente della storiografia annalistica e, in particolare, allo studio dei livelli linguistici della sua monumentale monografia, pubblicata nel 1949, dal titolo *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*.

Mari si propone, sin dalle prime battute, sia d'introdursi nel "laboratorio lessicale" dello storico transalpino, sia di penetrare la sua concezione filosofica della storia. Tutto ciò nel tentativo di ricavare un più ampio significato culturale dalla rivoluzione storiografica degli annalisti. Il punto di partenza dello studio è l'analisi della *Prefazione* braudeliana a *La Méditerranée*, dove Braudel spiega come il libro si articoli in "tre parti", ciascuna delle quali costituisce un "tentativo di spiegazione a sé" (p. 15). Il primo tipo di spiegazione a cui si allude è quello relativo ad "una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente"; il secondo si riferisce ad una "storia lentamente ritmata [...], quella dei gruppi e degli aggruppamenti"; il terzo si lega alla tradizionale "storia *événementielle*".

Il risultato più immediato di tali distinzioni consiste nell'aver scomposto il

* A proposito di G. MARI, *I vocabolari di Braudel. Lo spazio come verità della storia*, Luciano Editore, Napoli 2001, pp. 184. Le pagine delle citazioni tratte da questo libro sono indicate, nel corpo del testo, in parentesi tonde.

“tempo della storia” in “un tempo geografico, un tempo sociale, un tempo individuale” (*lb.*). In questo modo si scinde “l’uomo in un corteo di personaggi”. Le esigenze di ricerca e la progressiva analisi delle questioni potranno portare –avverte Braudel–, “strada facendo”, a “passare dall’uno all’altro” di questi piani della spiegazione storica. Ne discenderà “una storia vivente e necessariamente una”. Questo tipo di storia configura, in realtà, non tanto un superiore piano ontologico, sintesi dialettica dei precedenti, quanto un orizzonte, un ideale regolativo di tipo metodologico per comprendere le tante dimensioni dell’azione umana immersa nel tempo, per far interagire i singoli nuclei di senso perseguiti da ciascun tipo di spiegazione: difesa ad oltranza, dunque, dell’unità della storia e del pluralismo storiografico.

In verità, ogni piano della ricerca si compone di brevi, ed altrettanto complesse, “storie trasversali” (p. 19), che tocca allo storico legare, combinare, cogliendo nessi ed analogie tra gli eventi, allo scopo di ricostruire e di descrivere l’identità dei fatti e la policromia degli sfondi. In questo senso l’unità della storia costituisce, per Braudel, “la totalità delle connessioni comprese” (*lb.*) e si individua nello spazio che le ha rese possibili, nella fattispecie in quel crogiolo di civiltà qual è stato il mondo mediterraneo. Ora, se i tre modelli di storia sono stati presentati come “spiegazioni a sé” in qual modo dev’essere inteso il suddetto piano della “storia vivente e necessariamente una”? (p. 17). Come si può osservare, i problemi raccolti in quest’impostazione sono molti e fa bene Mari a giustificare il proprio libro come un lungo “commento” (*lb.*) della *Prefazione* metodologica dell’opera braudeliana. Da essa emergono sia una dichiarazione di principio, sia un’evidente filosofia della storia protesa a ridefinire la natura dei rapporti tra le categorie storiche di spazio e di tempo.

A giudizio di Mari, per gettare luce sulla stratigrafia dell’opera di Braudel è necessario, dunque, far luce sui suoi linguaggi. A tale scopo, l’autore non esita a prodursi in un approccio “analitico” al problema al fine di consentire al significato nascosto tra le righe della suindicata *Prefazione* braudeliana di esprimersi. Mari utilizza, anzitutto, la nozione wittgensteiniana di “gioco linguistico”, secondo la quale “il significato di una parola è nel suo uso linguistico”, essendo ciascun gioco “una forma di vita”, un mondo a sé. Così, dichiara Wittgenstein, “quando comprendiamo il significato di una parola [...] lo afferriamo di colpo”¹. Ne conseguono due risultati: è possibile considerare sia le tre “spiegazioni a sé” cui allude Braudel come altrettanti “giochi linguistici”, sia la “storia vivente e necessariamente una” come il momento della “comprensione” e dell’esplicitazione di una certa visione del mondo.

Ciascuna delle dette “spiegazioni” –s’è detto– è legata ad un vocabolario. Parafrasando Rorty², Mari intende per vocabolario “i giochi linguistici come totalità” (p. 26). Quella di Braudel è stata un’autentica rivoluzione linguistica in storiografia grazie all’uso continuo di tropi tesi ad investire di senso quelle spiegazioni “strada facendo” che possono risultare tanto illuminanti nel corso della ricerca. La metafora non appartenendo, nel suo uso letterale, ad alcun vocabolario, *forza* il consueto assetto semantico del linguaggio e *gioca* con i giochi linguistici: distorce ed amplia, così, significati consueti e condivisi; spesso “irrompe in un vuoto”, fino a proiettarsi sul “teoreticamente impossibile”³,

rendendolo logico e coerente. La conseguenza piú diretta consiste, comunque, nell'ampliamento dell'area semantica di un dato termine.

Secondo lo stesso schema, Braudel utilizza ed interseca i propri vocabolari, legati alle dette "spiegazioni a sé", mentre l'uso ingente della metafora occorre a penetrare, attraverso il linguaggio, i tanti coni d'ombra del passato, cambiando registro, modulando toni, recingendo di nuovo senso gli spazi, ridefinendo la rettilineità del tempo in relazione a quel piccolo universo qual è l'area mediterranea ai tempi di Filippo II. In tal modo, si pone assieme una storiografia finalizzata a contemperare le tante anime di un'epoca con l'unità del suo senso; un'unità sintesi del molteplice, che non si riduce dialetticamente all'Uno, ma che vive della sua stessa varietà in seno ad un impianto unitario, conseguito mediante l'apporto dei risultati delle ricerche di varie discipline limitrofe alla storia. In questa maniera, il mondo mediterraneo esprime tutta la sua ricchezza di forme e si dimostra un nucleo di civiltà in cui si sono codificati equilibri compositi, tali da condizionare in modo duraturo i futuri assetti dell'intera Europa.

Rimane in piedi un punto di enorme rilievo: nell'opera di Braudel, la ricerca di un significato complessivo della storia non compromette il valore dell'indagine evenemenziale perché convivono, nella sua produzione, i momenti della *comprensione* e della *spiegazione*. Pertanto, l'evidente presenza di una filosofia della storia non preclude la possibilità di immergersi nelle abissali profondità dell'oceano del passato, vagliandone le increspature superficiali e le forti correnti che ne alimentano il moto nel profondo. L'utilizzo di vari vocabolari, cioè di termini significanti legati da sostanziali "somiglianze di famiglia"⁴, garantisce un adeguato scandaglio della superficie nascosta di quello spazio. Nel caso dell'opera braudeliana del 1949, i "tre piani" dell'indagine si legano ad altrettanti approcci linguistici, ciascuno sorretto da un vocabolario: quello dell'"ambiente", quello dei "destini collettivi" e quello degli "avvenimenti", a cui Mari dedica i tre capitoli centrali del libro.

Nella prima parte di *La Méditerranée*, Braudel significativamente pone l'accento sull'ambiente geografico. Trova qui applicazione la teoria della metafora prima evocata. Il vocabolario ambientale braudeliano opera una sorta di continua trasmigrazione linguistica dalla geografia alla storia: utilizza, infatti, termini designanti la morfologia fisica del territorio per disegnare nuovi sentieri di ricerca. Un esempio è costituito dall'utilizzo traslato del termine "istmo". Quest'ultimo, nel linguaggio ordinario, indica una lingua di terra che mette in comunicazione ampi territori. Questi luoghi, in Braudel, divengono *ponti* di passaggio di civiltà, "attori" della storia, strumenti attivi di trasmissione di tradizioni, di significati, di cultura. L'istmo diviene, così, "un fattore di unità, di comprensione unitaria di mari, popoli, azioni e terre" (p. 44): ciò accade in relazione agli istmi russo, polacco e tedesco.

Un simile utilizzo metaforico del vocabolario della geografia permette di cogliere il sorgere delle civiltà nelle loro relazioni "durature" con l'ambiente, il quale diviene, a sua volta, un "attore" di "irradiamento" delle culture dei popoli, condizionandone gli spostamenti, gli scambi commerciali, l'economia. La civiltà, in tal modo, letta nella "lunga durata" del suo manifestarsi, fa i conti con

l'ambiente, rende flessibili i suoi confini, li lega allo spazio e non solo allo scorrere del tempo. Lo stesso discorso vale per la trattazione braudeliana delle nozioni di "montagna" (per traslato da intendersi come una forma di 'rifugio'), di "deserto" (la cui implacabilità richiama la ferrea fedeltà al dogma religioso tipica del mondo islamico), di "isola" (da leggersi come un luogo chiuso e senza confini dove si concentrano vita e storia) o di "mare" (inteso come lo spazio in cui sorge la civiltà mediterranea).

La nozione di Mediterraneo costituisce, inoltre, un'unità umana, un punto d'"incontro" tra varie linee di forza; *un* mondo che finisce col diventare //mondo lungo cui si snodano e si esprimono i destini della modernità. In questa maniera, si assiste alla creazione di un "vocabolario "geostorico"" (p. 66), volto a descrivere il rapporto tra evento ed ambiente. Quella ambientale rappresenta, dunque, una delle citate "spiegazioni a sé". A sua volta, la tropizzazione del linguaggio geografico conduce a costituire una prima forma, ancorché provvisoria, di unità della storia, colta attraverso la costituzione di un vocabolario fatto di strumenti linguistici che "permettono di parlare di cose di cui precedentemente non si riusciva a parlare nello stesso modo [...] e soprattutto congiuntamente" (p. 68). Diviene possibile realizzare, così, quei passaggi di piano volti a compiere quelle "spiegazioni" trasversali resesi disponibili "strada facendo", alle quali Braudel si era riferito nella *Prefazione* alla sua opera maggiore.

Ma che tipo di relazione sussiste tra la prospettiva della spiegazione storica e l'utilizzo delle unità linguistiche dei vari vocabolari di senso? Chiarisce Mari: "La spiegazione è guidata dalle metafore, non le spiega [...]. La spiegazione interviene dopo che la metaforizzazione ha già predisposto l'unità di senso e si sofferma solo su alcuni aspetti di questa" (p. 69). In altri termini, la metafora sollecita il linguaggio a configurare orizzonti unitari a tutto vantaggio del momento della spiegazione, il quale, invece, "illustra il significato della metafora" (*ib.*) e ne utilizza l'avanzamento di senso nel frattempo conseguito per risolvere certi quesiti e porne altri. Se, viceversa, il momento logico della spiegazione fosse a fondamento dell'uso metaforico dei vocabolari si perderebbe di vista l'attività storiografica di illustrazione della testimonianza e del documento appartenenti ad un *altro* presente. La capacità, insita nella categoria della spiegazione, di far uso delle varie risorse del linguaggio rende la ricerca storica un' *impresa critica*.

II. Oltre al vocabolario dell'"ambiente", Braudel propone un altro tipo di "spiegazione a sé", quella relativa al vocabolario dei "destini collettivi". Si tratta di una sezione della ricerca di *Le Méditerranée* che si occupa dell'analisi dei processi socio-economici posti a determinare gli assetti di una civiltà complessa qual è quella mediterranea del Seicento. "È chiaro –sottolinea Mari– che [qui Braudel] crea un vocabolario dai confini lessicali meno precisi e uniformi di quelli del vocabolario dell'ambiente, ma in compenso in grado di parlare e di riportare sullo stesso piano una maggiore varietà di accadimenti" (p. 74). In questo modo, si persegue la costituzione di un vocabolario finalizzato a descrivere i caratteri di un'intera epoca senza che, con ciò, esso assuma i crismi di una sorta di meta-vocabolario finalizzato a descrivere la "globalità"

degli eventi. Si rende possibile cogliere, così, “la misura del secolo” dai grandi spostamenti finanziari, dallo studio dei traffici di spezie e di metalli preziosi. In quest’aspetto “non vi è alcun segno di una considerazione fondativa dei fatti economici” (p. 82), ma solo l’applicazione di quel programma storiografico di ricerca volto a rintracciare i fattori che determinano l’evolversi dei processi complessi. L’economia è tra questi.

Infatti, non si tratta solo di tenere conto delle dinamiche finanziarie tardo rinascimentali, quanto di osservare come lo spazio storico definisca il proprio assetto attraverso la valutazione del fattore economico. L’economia regge le sorti di un’epoca come fattore coagulante e come “misura” di un tempo, non configurandosi alla maniera di una “categoria strutturale” della storia: in questo consiste l’elemento metodologico di differenziazione tra l’approccio braudeliano e quello di un qualunque storico marxista. L’economia, dunque, come parte integrante del “vocabolario dei destini collettivi”. Lo stesso si può dire per la politica, l’etnografia, l’analisi sociale e la storia delle battaglie. In relazione al primo aspetto, Braudel tratta la vicenda della formazione dei grandi “colossi politici”. La loro “lunga evoluzione” conduce alla costituzione degli imperi, quelli turco e spagnolo. Quando parla di civiltà, invece, Braudel intreccia i propri percorsi di ricerca con quelli dell’etnologia, secondo un piano programmatico teso ad intersecare l’ordine dell’indagine storiografica con quello della descrizione delle condizioni complessive della vita civile. Si costituisce, in tal modo, la nozione di “spazio lavorato”, vale a dire riccamente tramato di senso in quanto luogo di convivenza civile e culturale tra gli uomini. Calato in quest’ottica, lo storico si mette nelle condizioni di osservare “permanenze” ed epifenomeni, seguendo i “piani” delle sue indagini.

Nella *Parte terza* di *La Méditerranée*, Braudel discute gli sviluppi degli eventi relativi al periodo del regno di Filippo II e mette a punto un terzo tipo di “spiegazione a sé”, legato alla costituzione di un “vocabolario degli avvenimenti”. Lo scorrere degli eventi è dominato dalla complessità dei meccanismi di lunga durata e dalle singole azioni degli individui: che rapporto c’è tra questi due poli? Ad un simile interrogativo Braudel offre una risposta nella conclusione dell’opera. A suo giudizio, isolare uno dei due aspetti è deleterio. La storia non è fatta né solo dagli “uomini”, né solo da “forze massicce”. Ciononostante, la libertà individuale, la sagacia e la prontezza dell’intuizione hanno il loro peso nel condizionare, in seno a certi processi, l’apertura delle “pesanti porte” della storia. Al riguardo, Braudel pensa a personaggi quali don Giovanni d’Austria e Pio V. Mari suggerisce di denominare tali figure “*individui super-evenemenziali*” (p. 136), perché collocati ““oltre” il tempo degli avvenimenti”, capaci di “forzare il corso degli eventi” (p. 137). Ben oltre lo stesso Filippo II, Solimano o Dragut, alla volontà dei due detti protagonisti si deve l’aver forzato l’ordinato circuito degli avvenimenti: sono, questi, alcuni degli elementi “trasversali” che lo storico può analizzare “strada facendo”.

L’individuo super-evenemenziale è spesso legato ad un fenomeno di ‘rottura’, frutto della sua prorompente personalità. Vi sono anche, però, personaggi o avvenimenti per così dire di contesto, la cui caratura storica come capacità d’incidere sugli eventi tocca allo storico stabilire, e che assumono un

valore per lo piú contingente. In questo scontro tra “profondità” e “superficie” si gioca la dialettica della storia. Secondo Mari, Braudel pare assumere un atteggiamento “doppio” (p. 151): per un verso preferisce privilegiare lo spazio entro cui gli uomini agiscono e le cose accadono; per l’altro s’avvede di come “la storia [sia] l’immagine della vita in tutte le sue forme”, ridando tono, in questa maniera, all’evenemenziale. La storia, infatti, è una sorta di “gioco di specchi” (p. 153) tra la volontà individuale che contribuisce a determinare il profilo dell’evento ed i processi entro cui quest’ultimo si specifica in una continua lotta per il “riconoscimento” della propria identità. Entro questa prospettiva finalizzata a legare l’accadimento e l’azione dell’individuo alla lunga durata della storia tende a configurarsi un’idea complessiva di storia in grado di combinare i due aspetti (gli “uomini” e le “forze” della storia), senza arrivare a far leva su un *télos*, come accadeva nelle grandi prospettive storicistiche della tradizione. Torna qui il tema dell’unità della storia e dello spazio come sua unica verità.

III. *La Méditerranée* –s’è detto– è un’opera nella quale confluiscono resoconti, approcci trasversali, passaggi di piano “strada facendo”, verso una “storia vivente e necessariamente una” che ha come protagonista uno spazio, il mondo mediterraneo, lungo cui si snoda una civiltà complessa e dai tanti volti, quella dell’età di Filippo II. Secondo il ragionamento induttivo di Mari, si può concludere che, nello studio di Braudel, “una certa idea [di spazio] è la verità della storia” (p. 161). Per chiarire la questione, Mari cita il giudizio su Braudel elaborato da Paul Ricoeur in *Temps et récit*. Quest’ultimo aveva colto l’unità dell’intreccio di storie di cui si compone l’opera braudeliana in una certa concezione della temporalità responsabile di tale “sintesi dell’eterogeneo”⁵. Mari interpreta la proposta di Braudel, viceversa, come un invito a liberarsi dall’ossessione del tempo. Già Hegel, parlando del Mediterraneo come dell’“asse della storia universale”, aveva riscattato lo spazio dalla sua connotazione meramente geografica, anche se la disposizione degli eventi era sempre da collocarsi in seno alla *Weltgeschichte*.

Superare il fondamento temporale significa tornare a fare i conti con la categoria storica di spazio. L’unità dello spazio, così, contrassegna l’unità della storia. “In Braudel l’unità è un ulteriore significato che la pluralità acquisisce” (p. 173): quando Braudel parla di unità della storia non allude al culmine di un percorso teleologico, ma al modo in cui si combinano le tante storie che si raccolgono in un dato spazio. In questo senso la ricerca dell’unità coincide con la piena esaltazione della molteplicità tanto dei punti di vista narrativi, quanto degli approcci metodologici. Una storia senza *télos*, dunque, capace di valorizzare le “spiegazioni” e di sottrarsi a qualsivoglia neostoricismo speculativo. Importante questione, questa, secondo Mari, da proporsi nell’età della globalizzazione, nella quale il primato del tempo sancisce l’oblio dello spazio verso forme sempre piú astratte ed impersonali di dominio e di concentrazione di potere. In questo punto si concentra il significato *culturale* della rivoluzione storiografica braudeliana.

L’immagine complessiva di Braudel che emerge dallo studio di Mari è quella di uno storico attento a combinare tante nicchie di significati da cui attinge-

re l'unità della storia, detronizzando la "storia evenemenziale" per focalizzare l'attenzione sulla "storia lentamente ritmata". L'approccio di Mari, inoltre, risulta assai suggestivo in relazione soprattutto alla definizione dei tre vocabolari in quanto "spiegazioni a sé" di cui si serve Braudel. In tale prospettiva è risultata assai utile la "lettura [...] analitica" (p. 11) messa a punto da Mari per descrivere l'impianto de *La Méditerranée*. Discutere i concetti di spiegazione, metafora, forma linguistica al fine di ritornare ad illuminare le traiettorie storiografiche braudeliane si è dimostrato un modo efficace per gettare nuova luce sull'imponente opera dello storico francese, in un momento in cui sono maturate, forse, le condizioni per stendere un severo bilancio critico dell'esperienza annalistica.

Distinguere le tre forme di vocabolario allo scopo di rendere ragione di una simile forma di storiografia pluralistica suscita, però, qualche osservazione. Nell'enfasi 'analitica' di Mari tesa a giustificare i piani braudeliani del linguaggio appare, in verità, troppo netta la distinzione tra i vocabolari, proprio alla luce delle fluidificazioni "strada facendo" sulla cui necessità lo stesso Braudel non esita spesso ad indugiare. I confini tra i vocabolari sono davvero così netti da poter essere riconosciuti? Ed ancora, quella data trattazione che si erige sul loro confine di quale vocabolario fa uso visto che partecipa di più d'uno? È un vocabolario questo tipo di vocabolario? In altri termini, nel momento vivo della ricerca la complessità dei problemi, al di là delle dichiarazioni di principio, non richiama spesso l'ausilio di più vocabolari, passando da un piano all'altro per rispondere alla necessità di contestualizzare il dato storico e, nel contempo, all'esigenza di esprimere la compiuta fisionomia dell'evento?

I tre vocabolari esprimono rispettivamente gli orizzonti dell'"unità", dell'"universalità" e della "globalità" degli avvenimenti. Ciascuno, a suo modo, avendo citato Wittgenstein, configura un "gioco linguistico", una "forma di vita" o una prospettiva narrativa nel nostro caso. Ora, esiste un Vocabolario dei vocabolari, un Gioco attraverso cui si determinano e si esprimono morfo-sintatticamente i singoli giochi? Le stesse difficoltà, queste, dell'impostazione wittgensteiniana. Il riferimento di Mari all'opera del filosofo austro-britannico nel mentre guida a comprendere la complessità dei piani su cui si fonda l'attività storiografica braudeliana si accompagna a tutti i problemi legati alle condizioni di autodiciabilità dei vocabolari che, in Braudel, condividono la stessa sintassi e la stessa semantica, pur possedendo una diversa capacità euristica di aggredire le dinamiche storiche. Dunque, il fatto che tali vocabolari abbiano un'estensione parallela, richiamandosi in una sorta di dialettica corrispondenza di reciprocità ed indipendenza, rappresenta il loro punto di forza e, insieme, il loro limite. Braudel, in realtà, li usa nelle tre sezioni del libro, ma li interseca per affrontare molti passaggi problematici o per scardinare numerose stereotipie evenemenziali. Risulta, pertanto, difficile continuare a tenerli distinti e, soprattutto, ritenere di poterli riconoscere e definire data la loro frastagliata e problematicissima superficie di estensione.

Non va trascurato, inoltre, il fatto che una visibile filosofia della storia s'inquina nelle maglie delle indagini braudeliane con inevitabili costi di opacità storiografica. L'idea dell'unità della storia, la tesi della presenza di figure emble-

matiche poste a guidarne gli sviluppi, il programma di descrizione della planimetria complessiva dei processi depongono a favore della costituzione, in Braudel, di una concezione della storia stessa come *Weltanschauung*, probabilmente frutto di suggestioni tratte dall'opera di Kojève⁷. È proprio quest'aspetto, però, ad impensierire. Certo, nessuna operazione storiografica è mai neutra; pensare, tuttavia, ad un certo percorso unitario della storia rende la questione alquanto più problematica. Braudel propone il proprio punto di vista con chiarezza: ciò gli consente di sfuggire alle angustie delle indagini eventenziali e di cogliere i processi di lunga durata. Ma gli permette anche di concepire un adeguato concetto di *comprensione* tale da rendere la ricerca storica un procedimento ermeneutico, una combinazione di elementi alla volta della penetrazione delle oscurità del passato, in un processo continuo di interpretazione dei dati a disposizione.

Braudel ha dichiarato a conclusione de *La Méditerranée*: "In storia non esiste un libro perfetto [...] che non si riscriverà mai più. Al contrario, la storia è un'interrogazione-interpretazione sempre differente del passato, perché deve seguire i bisogni e talvolta le angosce dell'ora presente. Si presenta a noi come un mezzo per la conoscenza dell'uomo, non come fine a se stessa". In questa dialettica presente-passato riecheggiano le parole di Febvre, il quale aveva esortato lo storico a non scindersi, a non volgere un occhio al passato ed uno al presente, ma a "mescolarsi alla vita", perché "fra pensiero e azione non c'è separazione"⁸. Una simile forma di neostoricismo, pur con tutti i suoi limiti, assimila la storia ad un'impresa critica e la rende sia un modo per partecipare al dibattito del presente, sia una maniera di fare domande al passato per capire da dove veniamo e per elaborare ragionevoli congetture su dove andiamo. Un tratto comune, questo, a tutta la scuola degli annalisti: si pensi ancora a Febvre ed a Bloch⁹.

Una simile suggestiva impostazione, tuttavia, contrae un debito da pagare, quello di una storia dei lunghi processi che pecca, però, di tanto in tanto, di un eccesso di qualitativismo. Bernard Baylin, nel 1951, parlò dello studio di Braudel come di un "saggio enorme e sconnesso [...] che ha l'ambizione di parlare di tutto [...] procedendo per classificazioni, separazioni, compartizioni"¹⁰. La frequente genericità dei riferimenti, la larga estensione dell'oggetto e la rigidità delle divisioni sarebbero, dunque, responsabili di non aver sollevato "buone questioni storiche"¹¹. Giudizio, questo, in buona parte condiviso in quegli anni, ma che spesso trascura di fare i conti con gli autentici motivi della rivoluzione metodologica della storiografia braudeliana.

La richiesta di un vero pluralismo storiografico era, per Braudel, una forma di riconoscimento dell'irriducibile complessità del passato e rappresentava la pianificazione di un rigoroso piano metodologico per mettersi nelle condizioni di "fare" storia. Detto altrimenti, non bastano il solitario sguardo e la sagacia dello storico per intendere il fitto intrico di eventi del passato. Un'indagine storiograficamente avveduta, infatti, deve sapersi sintonizzare sulla stessa lunghezza d'onda delle altre scienze dell'antichità, sapendo penetrare metodologicamente in esse allo scopo di riuscire a tenere conto dei risultati delle loro ricerche. Una storiografia metodologicamente

duttile, perciò, consapevole del fatto che studiare il passato dev'essere un'impresa collettiva e che per raggiungere tale scopo vanno combinati assetti e statuti disciplinari, creando addentellati e linguaggi comuni, pur nel rispetto della loro specificità. Una lezione di metodo, quella di Braudel, ed una lucida esortazione a dotarsi di una cultura all'altezza sia del passato, sia del vorticoso evolversi del presente.

Mari insiste a lungo sui tre vocabolari di *La Méditerranée*. In verità, appare assai poco condivisibile il suo entusiasmo per l'ultimo di questi. In particolare, la teoria dei protagonisti "super-evenemenziali" della storia ricorda molto da vicino la teoria hegeliana degli "individui cosmico-storici" di cui si serve "con astuzia" la "Ragione" per realizzare i suoi piani terreni¹². Quest'attenzione verso le figure emblematiche di un'epoca costituisce, forse, la più limpida testimonianza della dimensione speculativa che agita il gesto storiografico di Braudel e, forse, uno dei segni della sua debolezza. Infatti, anche Pio V e don Giovanni d'Austria vanno inseriti nel contesto delle relazioni socio-politico-culturali di cui sono espressione. Enfatizzare la loro volontà d'azione (e di potenza) significa isolarne le figure come se avessero acquisito una dimensione di autonomia rispetto al loro tempo. Tutto ciò può avere un senso nel sistema hegeliano dell'Assoluto, ma lascia perplessi quando si tratta di studiare l'articolata planimetria degli equilibri europei del Seicento.

Altra questione altamente problematica è la distinzione braudeliana tra "grandi avvenimenti" ed accadimenti ordinari, tra fenomeni profondi e di superficie, anche perché le correnti marine –per ritornare alla metafora dell'oceano– possono avere un andamento ondivago, insieme ascensionale e discensionale, per cui, ad un tratto, la superficie può diventare profondità e viceversa. Si nota, ancora, un malcelato hegelismo anche dietro la teoria del "riconoscimento", secondo la quale la storia configura il teatro dello scontro (magari senza sintesi) di determinazioni che si fronteggiano. Del resto, la tradizione dell'hegelismo francese di cui sono pervasi Braudel ed un gran numero di intellettuali d'oltralpe degli anni Quaranta e Cinquanta è stata a lungo scandagliata. Quanto qui, tuttavia, importa rimarcare non sono i limiti –accanto ai suoi indubitabili meriti– dell'impostazione di Braudel, su cui si discute da decenni. Interessa, piuttosto, evidenziare come alle sue spalle occhieggi una robusta filosofia della storia.

Lo studio di Mari, nel complesso, orienta l'attenzione sul tema del linguaggio dell'indagine storiografica e costituisce una sicura guida in quel vortice di storie e di personaggi qual è *La Méditerranée*. Mari isola le unità lessicali e narrative, scandisce i rilievi e gli sfondi, percorre i sentieri ora distesi ora interrotti della ricerca di Braudel. L'approccio analitico gli permette di cogliere il senso della distinzione braudeliana dei piani narrativi e di offrire lo stimolo per un rinnovato approccio ad un'esperienza storiografica che ha fatto della molteplicità dei punti di vista e della capacità di coordinare metodi e piani dell'indagine storica il suo vero punto di forza; una metodologia storiografica, quella di Braudel, capace ancora oggi di offrire il suo contributo in quel confronto impari ma affascinante tra i tanti volti del passato e la limitata estensione dell'orizzonte di ricerca dello storico.

¹ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, ed. it., a c. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1974, § 138, p. 74.

² Cfr. R. RORTY, *La filosofia dopo la filosofia: contingenza, ironia e solidarietà*, tr. it., a c. di G. Boringhieri, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 12. Per un'analisi dei rapporti tra la concezione rortyana della storia e la sua posizione in seno alla filosofia analitica contemporanea cfr. G. MARI, *Postmoderno, democrazia, storia*, ETS, Pisa 1998.

³ H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, tr. it., a c. di M.V. Serra Hansberg, Il Mulino, Bologna 1969, p. 183.

⁴ L'espressione ricorre in L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., § 67, p. 47.

⁵ Cfr. P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, voll. 3, tr. it., a c. di G. Grampa, Jaka Book, Milano 1986-1988, vol. I, p. 110. Com'è noto, Ricoeur articola la propria posizione in costante dialogo critico e polemico con le proposte di P. VEYNE elaborate in *Comment on écrit l'histoire*, Éditions du Seuil, Paris 1971.

⁶ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, voll. 4, tr. it., a c. di G. Calogero e C. Fatta, La Nuova Italia, Firenze 1941, vol. I, p. 235.

⁷ Dell'A. KOJÉVE studioso di Hegel e della sua filosofia della storia cfr. soprattutto *Introduzione alla lettura di Hegel*, ed. it., a c. di G.F. Frigo, Adelphi, Milano 1996. Il testo raccoglie i seminari di Kojève tenuti dal 1933 al 1939 presso l'*École des Hautes-Études* di Parigi, raccolti e pubblicati da Raymond Queneau nel 1947.

⁸ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, tr. it., a c. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1976, p. 152.

⁹ Cfr. M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier de l'historien*, Colin, Paris 1949.

¹⁰ B. BAYLIN, *La géohistoire de Braudel: une relecture critique*, in Aa.Vv., *Fernand Braudel et l'histoire*, a c. di J. Revel, Hachette, Paris 1999, p. 79. Il saggio di Baylin, per la prima volta, appare nel 1951.

¹¹ Ibid.

¹² Cfr. G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, cit., vol. I, pp. 98 e sgg.